POESIE STORICHE DEL SEC. XV.

A PROPOSITO DI UNA RECENTE PUBBLICAZIONE.

Pochi mesi or sono ebbi occasione di pubblicare un piccolo gruzzolo di *Poesie storiche sulla spedizione di Carlo VIII in Italia* (1), che trassi da una preziosa raccolta messa insieme da Marino Sanudo e conservata ora nel codice Marciano, It. IX, 363. Altri attendono ora, con competenza ben maggiore della mia, a dar in luce questa raccolta nella sua integrità, e certo di tale pubblicazione si avvantaggeranno gli studi storici, non tanto per le nuove notizie particolari, che ne potranno uscir fuori, quanto per la conoscenza dell' *ambiente sociale* in cui ebbero luogo la passeggiata trionfale del re francese, ed i fatti che le tennero dietro a poca distanza, e delle opinioni, che quell'avvenimento, decisivo nella storia d' Italia, suscitò specialmente nel Veneto. Infatti la collezione Sanudiana è per la massima parte costituita di poesie composte in codesta regione, mentre anche le poche, che hanno altra patria, cantano alte le lodi di Venezia ed in lei ripongono ogni speranza per la guerra di rivendicazione. L' eco di un' altra campana troviamo invece in una serie di poesie pubblicata recentemente, la quale, se cede a quella sanudiana per copia e varietà di componimenti, non le resta

(1) Venezia, Visentini, 1887, per nozze Renier-Campostrini, ediz. di 35 esemplari numerati.

però inferiore per importanza storica, e nella quale si rispecchia l'opinione, che correva probabilmente in Lombardia, e confidava, piuttosto che nel leone di S. Marco, nel moro cresciuto rigoglioso sulle rive dell'Olona. Si è già compreso che alludo ai sonetti politici del Pistoia, dei quali oltre un centinaio si trova nell'apografo trivulziano (1). Questo fu scrupolosamente riprodotto dal Renier, che non vi aggiunse veruna illustrazione, all'infuori delle indicazioni bibliografiche e delle notizie su alcuni dei poeti ricordati dal Pistoja, raccolte nella *Prefazione*. Se di questa parlassi farei forse opera men che delicata dinanzi al pubblico, che, attese le mie strette relazioni col Renier, potrebbe giustamente dubitare della serenità del giudizio. Senza entrare dunque in apprezzamenti, mi varrò della sua trascrizione del codice per richiamare l'attenzione dei lettori di questo periodico su que' sonetti, che loro devono specialmente interessare.

Il decennio di storia, che va dal 1492 alla morte del poeta (29 aprile 1502), resta egregiamente illustrato dai sonetti, che occupano l'ultima parte del volume (273-388). Non un avvenimento di qualche importanza in quel procelloso periodo è sfuggito all'attenzione di quello — mi si conceda di usare l'espressione del Berni (2) — spirito bizzarro, il quale a ragione diceva di sè:

> Di tutto quel che vedi fai sonetti,
> dice un ch'io taccio, ancor non sei satollo,
> se tu vedessi pur cacare un pollo
> o far question insieme dui galletti. (*Son.* 35).

Il 25 luglio 1492 moriva Innocenzo VIII e pochi giorni dopo usciva eletto dal conclave Alessandro VI. Quali arti siano state adoperate dal Borgia per riuscire nel suo intento, è troppo noto: il 12 agosto l'ambasciatore fiorentino scri-

(1) *I sonetti del Pistoja giusta l'apografo trivulziano, a cura di R. Renier*, Torino, Loescher, 1888 (4.° pp. XLVIII-404). È questo il secondo volume della *Biblioteca di testi inediti o rari* coraggiosamente assunta dal Loescher.

(2) *Rime*, ed. Virgili, Firenze, 1885, p. 140.

veva : « Mons. Ascanio (Sforza) è stato quello che solo ha » fatto venire con arte non pichola il pontificato in costui » (1) e pochi anni dopo il Sanudo diceva che lo Sforza « fu quello » che fece questo Alexandro papa, et era il *totum* (2). A queste testimonianze fa eco il Pistoja, cantando:

Or oltre, ecco che 'l papa è incoronato,
io lo pronosticai e non son santo,
chè Ascanio dar po e tor a Pietro il manto,
sebbene il fusse in vincola legato (*Son.* 273).

Egli lamenta bensì che la sedia apostolica si venda

A quel che ha più dinar e a chi più spende (*Son.* 275) (3),

ma non sa celare un senso di compiacenza al vedere quanta parte abbia avuta il Moro nell' elezione. Il cardinale Ascanio, egli dice, prima che il conclave sapesse l'esito della votazione,

in camara del papa, per Milano
littere scrisse e fe 'l sapere al Moro.
Nostro, gli disse, è lo imperio romano,
chè a chi ti è parso è tocco il manto d'oro
qui sotto scripto di sua propria mano.
Non volse il Mor che invano
del divin culto la sua sedia grande
giacessi più fra le rustiche giande.
Di queste opre admirande
fa qui il novo Ottavian come a lui piace,
sotto il cu' imperio vive il mondo in pace (*Son.* 273).

Nelle mani dello Sforza, che anche altrove paragona ad Ottaviano (son. 283), stanno ora, dice il Pistoja, i destini di Italia; egli ha dato in isposa la nipote Bianca, sorella di Giangaleazzo, all' imperatore Massimiliano (dicembre 1493),

(1) Gregorovius, *St. d. città di Roma nel M. E.*, trad. ital. VII, 357-8.
(2) *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, Venezia, 1883, p. 57.
(3) Violenta invettiva contro il Papa simoniaco è anche il sonetto 369, mentre quelli che portano i numeri 385, 387, rinfacciano arditamente ai Borgia le loro crudeltà e prepotenze.

209

da cui ha ricevuto l' investitura del ducato di Milano (son. 280 e 282); per lui tutti gli stati d' Italia stanno in agitazione e in pensiero, non sapendo che cosa l'avvenire loro prepari.

> Quando questa montagna
> Parturirà? Tu sol sai, Signor mio,
> che chi sa più di te sa quanto Iddio. (*Son*. 282).

A parte l'amplificazione rettorica, il Pistoja aveva infine ragione, poichè già dal principio del 93 il Moro andava sollecitando il giovane e cavalleresco re Carlo VIII all' impresa di Napoli, sicchè poteva meglio di ogni altro prevedere l' incendio, che tra poco sarebbe divampato in Italia.

Il re francese infatti, eccitato anche dal principe di Salerno e da alcuni suoi consiglieri, andava preparandosi. Nell' aprile 1494 scendeva fino a Lione, dove si trattenne per cinque mesi « provvedendo, dice il Sanudo (1), a molte cosse » era bisogno a questa impresa, et non tanto lui quanto li » soi principali......., però che el Re stava su piaceri et » innamoramenti, secondo el costume di Franza ». E l'esempio del re pare fosse seguìto dai soldati, che pensavano a darsi buontempo e tra i fumi del vino sognavano facili e ricche conquiste.

> Da Leon vengo e là si fa banchetto
> e mandano ogni dì Napoli a sacco;
> il Re Alfonso han preso, vinto e stracco
> e ligatol pei pie' come un capretto.
> Del papa in questi giorni assai s'è detto
> che il Re di Francia il vol far ir col sacco;
> quando ei son presi da Cerere e Bacco
> la Italia è tutta posta in un guazzetto. (*Son*. 285) (2).

In Italia intanto dominava un grande scetticismo intorno alla spedizione, nè da principio si credeva che essa

(1) *Op. cit.* p. 47.

(2) Questo sonetto fu rifatto, pare, da altri, nelle terzine: cfr. la *Prefazione* del Renier, p. XVII. Ne pubblicai parte nell'opusc. cit. p. 14, n. 2, ritenendolo, sulla fede del Sanudo, opera dello Strazola.

210

fosse per avvenire. « La Signoria, scrive di Venezia Domenico » Malipiero (1), no ha mai vogiù creder che Francesi ve» gnisse in Italia ; e 'l Consegio de Pregai era sì fisso che 'l » Re no dovesse calar, che 'l no voleva dar fede ai avisi de » quel regno e no voleva creder nè aldir quei che conse» giando la Terra, mostrava di crederlo ». Parole, che sono illustrate da questi versi del Pistoja :

> Tanti sono i parer quante persone,
> volan le frappe e da questo e da quello,
> in chiesa, in piazza ognor si fa questione.
> Chi sputa il cor e chi sputa il cervello,
> in nelle lingue è più confusione,
> che nel murar la torre di Babello. (*Son.* 289).

D' altra parte non si poteva comprendere nettamente quale sarebbe stata l' attitudine degli stati italiani di fronte all' invasore. Questa condizione di cose è rappresentata in forma assai viva e con felice rapidità di tocchi in un altro sonetto, scritto certo prima del luglio 1494 (2) : ivi fra altre cose si dice :

> Ancor non si sa il cor del Vangelista,
> Marzocco ha una gran febbre e molta sete. (*Son.* 293).

Infatti S. Marco si manteneva neutrale, « volendo star in paxe et esser amico di ogn' uno » (3), mentre Firenze ondeggiava incerta del partito a cui appigliarsi (son. 291). I Veneziani però, per non lasciarsi cogliere alla sprovveduta dagli avvenimenti, deliberarono di *mettersi in ordine*, e il 22

(1) *Annali Veneti*; nell'*Arch. stor. ital.* S. I, vol. VII, P. I, p 328.
(2) Desumo questa data dai due versi

> Di San Pietro parlar non mi bisogna
> perchè el farà quel che 'l figliuol d' Enea,

cioè Ascanio Sforza, versi, che non potevano essere scritti se non prima che questi si staccasse dal papa, cioè prima del luglio (cfr. SANUDO, *op. cit.* p. 57).
(3) SANUDO, *Op. cit.* p. 62.

**

211

giugno 94 elessero capitano generale di mare Antonio Grimani (1). A questo fatto pare si riferisca il sonetto (298) *Vinegia ha fatto un capitan d'armata | chi dici il Trivigiano e chi il Grimani*, sonetto che nella seconda quartina continua

> Tosto sarà la lega pubblicata;
> tra Piero, Alfonso, Marco e San Giovanni.

Queste parole trovano appunto riscontro in ciò che il Sanudo narra immediatamente prima che l' elezione del Grimani. « La Signoria di Venezia, egli dice, in questo mezzo » *inter patres* consultaveno *saepius* quello dovesseno far, essendo dal Pontifice *(Pietro)*, re Alphonso, Fiorentini *(San Giovanni)* et altri pregati et exortati non dovesseno lassar » venir questo re in Italia » (2).

In generale dominava l' idea che i preparativi dei francesi procedessero lentamente. « I soldati hanno fretta » scrive il Pistoja,

> ma el se suol dir per una antica ciancia
> che tardo viene un tantosto di Francia.

I fatti smentirono queste previsioni. Sui primi d'agosto gran parte d' Italia era in armi: il duca d'Orleans, già disceso con un' avanguardia francese, si trovava in Asti, donde faceva frequenti gite a Genova per sorvegliare l'allestimento della flotta, che là si veniva compiendo. Dal canto suo Alfonso d' Aragona non perdeva il tempo, e mentre da una parte si apparecchiava a difendersi sul mare, mandava un esercito in Romagna, sotto il comando del duca di Calabria e di Giangiacomo Trivulzio, esercito, al quale si opponevano le forze del Moro. Ma ancora non si intendeva, dice il Sanudo (3) « la conclusion di questa guerra. Unde era sorto » un motto: *El non è ni savio ni matto che intendi la guerra*

(1) Sanudo. *Op. cit.* pp. 60-61.
(2) Sanudo, *Op. cit.* p. 60.
(3) Sanudo, *Op. cit.* p. 71.

» *dil nonantaquattro.* Et cussì *etiam* a Venetia variamente si » parlava, nè sapevano quello seguiria per la varietà di le » cose et di campi vicini uno dil altro et *tamen* non erano a » le mane ».

Se non che venne il settembre e gli avvenimenti precipitarono. Sui primi del mese Carlo entrava in Italia; il giorno 8 accadevano due fatti a lui favorevoli, che ben lasciavano presagire la sua futura fortuna. Ostia, caduta al principio di giugno in mano dei pontificî alleati col re di Napoli, era ripresa dai Colonnesi, alleati degli Sforza (1); Obietto del Fiesco, protonotario dell'armata di Alfonso, era sconfitto dagli Svizzeri del duca d'Orleans a Rapallo, dove era sbarcato con cinquecento de' suoi; questi furono massacrati, mentre Obietto riuscì appena a fuggire (2). Non appena giunse alle orecchie del Pistoia la notizia di questi fatti, egli ne fece un sonetto (295) che merita di esser qui riferito, come quello che ci presenta come in un gran quadro le condizioni d'Italia in quei giorni.

Come sta oggi Italia? – In su le gale;
ben ti so dir che Marte fa faccende,
il Re de' Franchi insolda e il Moro spende,
la guerra è guerra quando ell'è regale.
Contro a costoro è la sedia papale
pel Re Alfonso e Marzocco el difende;
Marco fra questi non compra e non vende,
Genova cura a la guerra navale.
Bologna sta così, il Turco è Alcide,
Ostia è da Ascanio nuovamente presa:
di questa cosa chi piange e chi ride.
L'altr'ier messer Obiecto ne la impresa (3),
mal per lui, le sue terre per mar vide,
quando la gente gli fu morta e offesa.

(1) Sanudo, *Op. cit.* pp. 63 e 71.

(2) Sanudo, *Op. cit.* pp. 83-4.

(3) Il Renier, non avendo inteso l'allusione di questo verso, non seppe spiegare l'abbreviazione di *messer (m* col filetto finale ripiegato a sinistra, cioè *ms).* L'allusione storica fu rilevata già in un articoletto, *Nuovi studi sul P.* (nella *Letteratura,* del 1 gennaio 88) dal sig. Gabotto, il quale però rimase incerto se si accennasse a' fatti del settembre 1494 o ad un tentativo di Obietto

Tal ch'io vedo la chiesa,
se al gallo franco non cangia partito,
restarsi un giorno senza il suo marito.
Chi è in gioco a lo invito
e vogliane con vincita uscir fora,
pigli i denari e giochili a la mora.

I partigiani degli Sforza accolsero con giubilo l'arrivo del re, che, secondo loro, doveva purgare Roma dalla simonia e ricondurre a Napoli l'età dell'oro, cacciando la dinastia aragonese divenuta odiosa per le sue crudeltà.

Lingue tacete, il Re di Francia è qui:
. . . .
La impresa è grande et è lo assunto tolto
molto maggiore, a voi tocca tacere
e lasciar far a quel ch'ha negro il volto. (*Son.* 303).
. . . .
O capo de' pastor, triste novelle.
Egli è disposto per divin indizio
che di man ti sia tolto il bello offizio
il curar gregge o guardar pecorelle. (*Son.* 302).
. . . .
Vedrai Partenopè il tuo ricco erario,
tuo sceptro, la corona e il territorio
salvar per man d'un novo Bellisario.
Vedra' il tuo Crasso abbeverarsi d'oro,
finir la crudeltà il Silla e Mario,
gli exuli racquistar il gregge loro. (*Son.* 301).

E la fortuna arrideva a Carlo ed ai suoi partigiani. Morto il 21 ottobre Giangaleazzo Sforza, il Moro si faceva proclamare duca di Milano: alle dimostrazioni ufficiali di

su Genova fatto pochi mesi dopo. La coincidenza cronologica da me rilevata della strage di Rapallo colla presa d'Ostia, cui pure accenna il sonetto, toglie ogni dubbio in proposito. Il Renier accetta in massima l'interpretazione del Gabotto (cfr. *Letteratura* del 15 gennaio), ma, facendo pubblica una congettura del prof. Zerbini, è incerto se la sigla si deva interpretare per *messèr* o per *mèsser (misero)*. Ragioni paleografiche inducono me, come già il Gabotto, ad escludere interamente questa seconda spiegazione. Si noti che la stessa abbreviazione ritorna un'altra sola volta nel codice trivulziano (son. 314), indubbiamente col significato di *messèr*, poichè ivi si parla di Lucio Malvezzi, capitano de' Pisani.

allegrezza univa il Pistoia la sua voce e componeva per il fausto avvenimento tre sonetti, non certo tra' suoi migliori (son. 304, 305, 306). Intanto si combatteva in Romagna, dove Caterina Sforza, signora di Forlì, resisteva a' Francesi: il 20 ottobre questi prendevano e saccheggiavano crudelmente Mordano, località dell' Imolese, e tale fatto induceva Madonna di Forlì a proclamare pochi giorni dopo in Imola la sua alleanza con il Moro (1). I soldati di Carlo VIII, passato Pontremoli, entravano sul principio di novembre in Toscana e si impossessavano dei castelli dei Fiorentini, mettendo a sacco quelli che opponevano resistenza: tra questi fu Fivizzano (2). Anche tali fatti trovarono un' eco nella poesia del Pistoia, che nel novembre cantava, rimproverando la resistenza:

> Se il primo dì facevi quel che adesso,
> Imola, in dare a Carlo il freno in mano,
> non pungeria per te dentro a Mordano
> la regina del ciel tuo grande excesso.
> Se il danno cognoscevi di te stesso,
> Marzocco, visto il gallo sul tuo grano,
> non avriano i galletti Fivizzano
> con l'altre terre a saccomanno messo (son. 308.

Non mi tratterrò ora ad illustrare minutamente i sonetti che parlano della prigionia del cardinale Ascanio (son. 309), dell' entrata e del soggiorno di Carlo in Roma (306-7), dell'abdicazione di Alfonso d' Aragona (318) (3): sono fatti troppo noti, perchè le poesie non riescano chiare a prima giunta. Riferirò piuttosto il sonetto 320, ricco di memorie storiche, importante per la risoluzione di una questione dibattutasi in questi ultimi anni.

(1) Sanudo, *Op. cit.* pp. 95-8.

(2) Sanudo, *Op. cit.* p. 105.

(3) Notevolissimo è questo sonetto per l'ironia che vi domina: il P. finge che il re abbandoni il trono per andar *contra il gallo* e non già per ritirarsi in Sicilia, come realmente fu.

Carlo petito (1) è in castel capoano,
Alfonso è trabuccato a la bilancia,
in Napoli si grida: Carlo e Francia,
per questi al re de' Franchi orò il Pontano.
Tiene il marchese di Pescara in mano
Castelnovo et ognor bombarde slancia,
Partenope battendo nela pancia;
così mal va il giardin napoletano.
Disperso se ritrova il patre e il figlio
vergognosi e dolenti tutti dui,
privi d'amor, d'amico e di consiglio.
Ogni crudel signor si specchi in lui,
che pena eguale alla sua non simiglio,
grande è lo affanno di chi die: Io fui
Ispecchiesi in costui
quel ch'era Nero e Mida in la sua legge,
ch'ogni tristo pastor mal piace al gregge.

Il re Francese entrò in Napoli la domenica 22 febbraio 1495, festeggiato dal popolo, che già prima si era sollevato al grido di *Francia*, *Francia*, e andò ad alloggiare in Castel Capuano, splendido palazzo degli Aragonesi (2). Castelnuovo, fortezza ritenuta inespugnabile, copiosamente approvvigionata, resisteva ancora sotto il comando del marchese di Pescara, creatura di casa Aragona. Di là si bombardava Napoli, donde rispondevano vigorosamente i Francesi. Ma trascorsi pochi giorni, anche Castelnuovo cadde, il 7 marzo, in loro mano. Questa capitolazione non era ancora avvenuta, quando il Pistoja compose il sonetto or ora riferito, od almeno non ne era giunta notizia nell'Alta Italia. Vi era bensì arrivata quella di un'orazione pronunziata dal Pontano dinanzi a Carlo VIII in nome de' Napoletani, orazione, che va quindi ritenuta senza dubbio anteriore al 7 marzo. Vediamo ora se sia possibile almeno congetturare quando e dove il grande poeta ed erudito napoletano la abbia tenuta. Il 21 febbraio il re di Francia giunse a Poggio Reale ad un miglio da Napoli ed ivi gli si presentarono ambasciatori della città « dicendo haveano

(1) *Charles petit:* Carlo VIII era infatti di statura piccolo. (SANUDO, *Op. cit.* pag. 29).

(2) Questo palazzo è descritto dal SANUDO, *Op. cit.* pp. 239-40.

» desiderato za gran tempo questa venuta et che a hora, ha-
» buto loro desiderio si potevano chiamar felici et contenti,
» basando la mano, la vesta et la terra davanti el Re, con
» gran cerimonie, pregando di do cose Soa Majestà: la prima
» che 'l non intrasse quel zorno, perchè volevano che l' in-
» trasse sopra un caro con triumpho, segondo el consueto de
» li Re, da poi havevano acquistato la terra. *Demum* che li
» volesse concieder certi privilegi et capitoli che diman-
» dono » (1). Che tra quegli ambasciatori fosse il Pontano, e che egli appunto tenesse il discorso ora riassunto, è cosa non solo verosimile ma probabile assai, dacchè, a quanto pare (2), nessun' altra occasione egli avrebbe avuto poi, prima del 7 marzo, per pronunziare la sua orazione. Ma comunque stiano a questo proposito le cose, gli è certo, che l'orazione, cui allude il Pistoja, non può essere identificata con quella, di cui parla il Guicciardini (3) e che sarebbe stata pronunziata nella chiesa di S. Gennaro *pochi dì* innanzi la partenza di Carlo da Napoli, avvenuta, com' è noto, il 20 maggio 95. L' attestazione del Guicciardini, già messa in dubbio dal Colangelo, fu combattuta, or non è molto, dal Tallarigo (4), il quale cercò di scagionare il Pontano dall'accusa di ingratitudine e di infedeltà verso gli Aragonesi, datagli dallo storico fiorentino. Ma alcuni anni più tardi il Torraca pubblicava di sei manoscritti del secolo scorso due lettere, l' una del Pontano stesso, l'altra di Francesco Caracciolo, le quali confermano pienamente l'asserzione del Guicciardini (5). Non si acquietò il Tallarigo, che impugnò l' autenticità delle lettere, contro la quale aveva

(1) SANUDO, *Op. cit.* p. 233.

(2) Ciò almeno risulta dal diligentissimo Sanudo, il quale per questo periodo degli avvenimenti napoletani poteva essere assai bene informato (cfr. *Op. cit.* p. 235).

(3) *Storia d'Italia*, II, 3.

(4) *Giovanni Pontano e i suoi tempi*, Napoli, 1874, P. I, pp. 319-25.

(5) *Intorno all' orazione di G. Pontano a Carlo VIII; due epistole di G. P. e F. Caracciolo*, Roma, 1881, per nozze. Ai risultati cui giunge il Torraca in questa pubblicazione aderiva il D'ANCONA, *Studi sulla Letterat. ital. dei primi secoli*. Ancona, 1884, p. 181 *n*.

già sollevato dei dubbî il Morandi. Il Torraca, ripubblicando, nei suoi *Studi di storia letteraria napoletana* (1), le due lettere, procurava di mostrar vani gli argomenti di entrambi, e sosteneva con buone ragioni la veridicità dell' attestazione guicciardiniana. Alla quale viene ora a recare una decisiva conferma il sonetto del Pistoja, provando che fino da' primi giorni dell' invasione straniera il Pontano era stato il rappresentante del popolo napoletano presso Carlo VIII, cui aveva, se la nostra congettura coglie nel segno, accolto a Poggio Reale come un liberatore.

Sorvolo sui fatti avvenuti durante la dimora di Carlo nel mezzogiorno, dei quali il Pistoja non ha serbato memoria, e faccio notare il sonetto 324, uno di quelli già pubblicati precedentemente (2), sfogo violento di nobile ira cittadina, scritto certo dopo la battaglia di Fornovo. Questo fatto fu dai contemporanei giudicato variamente: in generale gli italiani lo ritennero una splendida vittoria della loro parte, ma chi ottenne l'intento, che s' era proposto, fu il re, il quale riuscì a congiungersi a' suoi, che si trovavano in Piemonte. Tanto più dobbiamo quindi ammirare il Pistoia, che alza la sua voce per rimproverare crudamente agli Italiani il *vituperio* di non aver saputo con un esercito poderoso sbarrare la strada ai Francesi. Passò, egli dice,

> Passò il re Franco, Italia, a tuo dispetto,
> cosa che non fe' mai 'l popul romano,
> col legno in resta e con la spada in mano,
> con nemici a le spalle e innanti al petto.

E conchiude

> Sia come vole il fine,
> se ben del mondo acquistasti l'imperio,
> mai non si estinguerà il tuo vituperio.

(1) Livorno, Vigo, 1884, pp. 301-37. Qui si può trovare riassunta la questione.

(2) Prima dal TARGIONI TOZZETTI, *Sonetti politici e burleschi ined. di A. Cammelli detto il P.*, Livorno, 1869, p. 4, poi tra le *Rime edite ed inedite del P.*, ed. CAPPELLI-FERRARI, Livorno, 1884, pp. 5-6.

I fatti del Piemonte trovano una debole eco nei nostri sonetti (son. 326, 327); due però sono dedicati alla pace conchiusa dal Moro all' insaputa dei collegati il 9 ottobre (son. 330, 331). A Venezia tale notizia fece poco buona impressione e si mormorava dello Sforza (1): in questi giorni di recriminazioni dovette il Pistoia comporre quel sonetto, nel quale fa che il Moro parli in questa guisa

> . . . . Io non mangio parole
> perchè sul letto mio scherzato ha il gatto,
> spirò il tesoro, il paese è disfatto,
> dia San Marco la soma in spalla al sole.
> Io, qual di mezzo, starommi a sedere
> e dirò il gioco e salvarovvi il pegno,
> le due parte fier mie, stando a vedere.
> La pace è quella che mi salva il regno:
> chi vol guerra la faccia a suo piacere,
> l' indicio e purgo e placato lo sdegno *(sic)*. (*Son*. 331).

La spedizione di Carlo VIII lasciava all' Italia una triste e disastrosa eredità di guerre. Pisa, che coll' aiuto di lui si era liberata dalla soggezione dei Fiorentini, combatteva ora eroicamente per mantenere la sua indipendenza. Il Pistoja in una serie di sonetti (2) ne prende risolutamente le parti e la incoraggia a resistere, fiduciosa negli aiuti del Moro e dei Veneziani. Prima che tornare sotto il leone, egli le dice, alludendo al Marzocco fiorentino,

> fa di stessa un sacrifizio al foco (3)
> e di' con tutti i tuoi: Mora Sansone!
> Perchè vol la ragione
> ch' ogni conato faccia una cittade
> per conservar sua cara libertade. (*Son*. 336).

(1) Sanudo, *Op. cit.* p. 627.

(2) Sono quelli che recano i numeri 311, 335, 336, 340, 341, 343, 352, 354, 356, 357, 359, 360, 367.

(3) Il sonetto 355, uno di quelli già pubblicati, comincia:

> All' olio santo è Pisa, et ha giurato
> più tosto che a Marzocco andare in mano
> di darse in carne ed ossa al dio Vulcano,

parole che mi piace accostare a queste del Sanudo, *Diarii*, II, 590: « Pisani » dicevano voler più presto poner fuogo come fe Sagunto: et poner una co- » lona con lettere che diga qui fo Pisa, et non dir Pisa ».

Dura, perchè colui vince, che dura,
per liberarti insanguina le mani.
la ingiuria in mente viva a voi, Pisani,
chè 'l pugnar per la patria el dà natura. (*Son*. 356).

A queste nobili esortazioni fa riscontro il tono di derisione e di amara ironia, con cui si rivolge alla repubblica fiorentina, schernendone le istituzioni democratiche ed augurando prossimo il ritorno dei Medici (son. 346).

Già vidi, intrando dentro de Fiorenzia,
vender l'astuzia in sino a gli speziali,
d'arguzie i Fiorentin tutti sensali;
le casse oggi son colme de imprudenzia,
tal che a chi fusti non più te assomiglio. (*Son*. 335).
ogn'om salta in bigoncia, ogn'om promette,
e fabbri e mulattieri e calciolai,
che non san quanto fanno tre scarpette.
O teste pazze foderate a vai.
ritornate a Peretola civette,
a vender le cipolle a centinai.
Color ch'eron d'assai
non gli avete voluti per compagni;
voi uccellate a mosche come ragni. (*Son*. 359).

Con tali idee il Pistoja non riesce naturalmente a comprendere la grande e severa figura del Savonarola, a cui irriverentemente allude nella terzina

Ogni predicator si fa indovino:
hanne Firenze un sì speculativo,
che molti Fiorentini non bevon vino. (*Son*. 326).

Tuttavia rimprovera alla repubblica la tragedia del 23 maggio 1498 là dove le dice

il frate, che a Cristo era tuo sensale,
ucciso hai per paura d'un pastore. (*Son*. 364).

Della guerra di Pisa, alla quale si intreccia la guerra di Firenze con Venezia, egli segue co' suoi versi le vicende: così i sonetti 340-41 ricordano, esagerandone però l'impor-

tanza, la spedizione di Massimiliano in Toscana nell'autunno del 96; così il sonetto 355 accenna alla presa di Vicopisano per i fiorentini ed all'assedio di Ripafratta (settembre 1498), così il sonetto 351, mentre prenuncia la calata di Luigi XII, allude alla caduta di Bibbiena in mano dei Veneziani (ottobre 1498), alla defezione di Fracasso (marzo 1499) e di Antonmaria Sanseverino dal partito del Moro (1) e tocca da ultimo della mediazione di Ercole d'Este, il quale non aveva peranco, quando il Pistoia scriveva, pronunziato il suo lodo del 6 aprile 99 (2); così infine il sonetto 367 rimprovera a Firenze l'uccisione di Paolo Vitelli (2 ottobre 1499) e le rammenta i giuramenti di vendetta del fratello Vitellozzo (3).

Un ultimo gruppo di sonetti politici riguarda la spedizione di Luigi XII e le sventure del Moro. Il sonetto 348

Di Gallia vengo, et ho veduto là
Signor, che 'l Re fa gente,

curioso riscontro a quello già citato *Da Leon vengo*, relativo alla prima spedizione francese (4), è diretto al marchese di Mantova, Gianfrancesco Gonzaga, il quale dopo lunghi tentennamenti, aveva finito coll'acconciarsi col Moro nel novembre del 1498, assumendo il titolo di capitano del re dei romani e del duca di Milano e luogotenente de' Fiorentini (5). Il Pistoia gli dice appunto:

e tu sei fatto capitan del re.

(1) Cfr. SANUDO, *Diarî*, II, 567, 955; e 52, 64, 129, 260-61, 267.

(2) Ciò si rileva, senza che resti luogo a dubbî, dai due primi versi della seconda quartina, e dalla seconda terzina del sonetto.

(3) A questo punto posso far anche notare due sonetti (365-6) relativi ai tumulti di Pistoia dell'inverno e della primavera del 1501, a sedare i quali fu mandato il Machiavelli (cfr. VILLARI, *Machiavelli e i suoi tempi*, I, 361-2).

(4) Identico nella mossa e simile pel contenuto a questi due è anche il sonetto 372 relativo alla spedizione di Luigi XII.

(5) Cfr. SANUDO, *Diarii*, II, 105: vedi poi nelle pagine precedenti tutta la storia delle incertezze e dei voltafaccia del Gonzaga.

Alleato con Venezia e del Papa, Luigi XII mandava al finire della state del 99 il suo esercito in Italia. Il nostro poeta invitava il Moro a prepararsi alla difesa per combatter la lega che voleva privarlo del suo stato.

L'animo obstacol sia contra la morte,
e i cor de' servi tuoi sieno le mura,
e la prudenzia ch' hai, guardia a le porte. (*Son.* 377).

Ma già verso la fine di agosto molte fortezze del Piemonte erano cadute in mano dei francesi; tra poco anche Novara avrebbe avuta la stessa sorte (son. 381). La fortuna del Moro precipitava: egli fuggiva da Milano, lasciando ben munito il castello; ma il tradimento di Bernardino da Corte metteva anche questo in potere di re Luigi, il quale entrava nella città il 6 ottobre. Neppure in questa occasione tacque la Musa del Pistoja che, mentre ai principi italiani, amici del Moro, poneva il dilemma:

Adesso tocca a voi
per forza racquistar i regni sui,
o con la croce in spalla seguir lui,

scriveva fieri sonetti contro *il traditor Giuda da Corte*, *morbo d' Italia e d'ogni suo signore* (1). Questi sonetti possono essere accostati a quelli nei quali il Pistoja inveisce contro un poeta contemporaneo, Panfilo Sasso, che attaccava il Moro nella sua disgrazia ed esaltava di rincontro San Marco.

Sasso, tu pensi aver più il tuo piè saldo
per lacerar il traferito Moro
e che san Marco non senza molto oro
te paghi per buffone e per araldo.
San Marco te conosce un gran ribaldo,
bestial più che un cinghial e più che un toro;
gli Venetian di te dicon fra loro
che tu staresti ben tra il foco caldo. (*Son.* 113).

(1) Questi sonetti non sono nel codice trivulziano, ma ci furono conservati da una rarissima stampa del 500, riprodotta dal Renier a pp. XIX-XXVI della *Prefazione*: i sonetti contro il Da Corte occupano i fogli VI e IX.

Marco non dona premio nè tesoro
a chiunque dice d'uno infortunato
quel che a un bisogno direbbe di loro. (*Son.* 114).

Chi abbia letto questi versi non potrà non rimanere maravigliato trovando nel sonetto 383 ben altro linguaggio. Quivi il poeta mette innanzi ai principi l'esempio del Moro, di colui che la discordia degli Italiani fece parere valoroso, mentre era un *pusillo*, di colui che,

. . . . Come per rapina ebbe Milano
dopo la violenzia d'un pupillo,

così lo perdette senza opporre resistenza.

Curiosa contradizione, che riesce tanto più inesplicabile in quantochè anche i sonetti contro il Da Corte ed il Sasso furono scritti dopo la disgrazia del Moro. Forse la spiegazione si trova imaginando che i versi citati per ultimi rispecchino nella sua libera spontaneità il sentimento individuale dell'uomo, di tale che aveva osato chiamare col suo vero nome il fatto di Fornovo, mentre nei sonetti che lodano o difendono il Moro, si rifletta l'opinione e la coscienza dell'intero partito sforzesco.

I sonetti contro il Sasso non fanno parte della serie di poesie politiche, alla quale abbiamo specialmente rivolto la nostra attenzione: essi si trovano frammisti ai sonetti di natura burlesca, che costituiscono la parte più copiosa della raccolta e tra' quali potrei ancora spigolarne qualunque storico-politico, come quello per la morte di Roberto Malatesta, generale ceduto dai Veneziani al Papa, avvenuta in Roma il 10 settembre 1482, pochi giorni dopo la vittoria di lui riportata sui Napoletani a Campo Morto (1), o quello relativo all'eredità

(1) Di un Roberto, gonfaloniere di santa Chiesa *sotto il forte baston del Vangelista*, parlano anche i sonetti 57-9; ma che qui non si tratti del Malatesta è chiaro, poichè il Roberto del sonetto 57 dice di sè « Mori' in battaglia » mentre quegli morì, come ho detto, di morte naturale. Non è però difficile determinare la persona di cui quelle tre poesie parlano, quando si faccia attenzione, che esse sono dirette contro Giambattista Refrigeri, poeta bolognese

223

di Bartolomeo Colleoni (1). Ma piuttosto farò rilevare un gruppetto di sonetti, che tengono per l'indole loro, un posto intermedio fra i burleschi e gli storici: alludo a quelli scritti contro un tal Gregorio Ciampante lucchese, capitano di giustizia a Ferrara. Di questo famigerato « re dei ladroni, nimico a Dio et a tutti li sudditi del duca et ultra hoc a tutto, credo, il mondo », di questo ribaldo, che vendeva la giustizia al migliore offerente e infieriva contro coloro, che non potevano impinguargli la borsa, troviamo tratteggiata con neri colori la figura in un *Diario ferrarese* pubblicato dal Muratori (2). Ma quel malvagio pagò il fio dei suoi delitti il 18 luglio 1496, quando tre giovani animosi lo pugnalarono nel suo letto. All'annunzio di questo omicidio la città fu in festa

dello scorcio del quattrocento, il quale pare avesse lodato nelle sue rime Roberto stesso. Ora è noto (cfr. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, 1789, VII, 176) che il Refrigeri fu segretario di Roberto Sanseverino, personaggio, la cui storia si adatta egregiamente a tutte le allusioni del Pistoia. Il Sanseverino infatti prese al suo servizio il Refrigeri, dopo che questi era stato scriba del comune di Bologna *(Ma poi ch' io liberai di te Bologna)*; fu luogotenente generale dei Veneziani in Polesine nella guerra contro Ferrara del 1482 (*Io vidi a Refriger compor sonetti. . . . . . E descrivere i fatti de Ruberto. . . . . . Come l'estrema forza de' marchetti Fece il Po di legname andar coperto*); nel 1486 fu da Innocenzo VIII posto a capo dell'esercito pontificio per combattere Ferdinando re di Napoli, (*di Santa Chiesa allor confaloniero*), ma non corrispose all'aspettativa, sicchè licenziato dal Papa, tornò al soldo della Repubblica (MALIPIERO, *Annali Veneti*, pp. 300-302). E come generale di questa morì il 25 luglio 1487 nella disastrosa battaglia di Calliano sull'Adige, combattuta contro Sigismondo, arciduca d'Austria (cfr. ROMANIN, *St. doc. di Venezia*, IV 429). All'ultimo momento posso aggiungere anche la notizia delle poesie del Refrigeri, alle quali probabilmente il Pistoja alludeva. Sono contenute in un opuscolo rarissimo e finora ignoto (misc. Marciana 2530.5), costituito di otto carte con segnatura a-aiiii, senza frontispizio e senza indicazioni tipografiche, il quale contiene: I. *Triumpho del refrigerio gia secretario delo invictissimo Signore Roberto composto in Venetia a dì XVIII de octobre MCCCCLXXXVII* (in terzine); II. *Canzon sextina del refrigerio: nela quale antedixe la morte de lo illustrissimo Signor Roberto composta in Venetia a dì XX de luio MCCCCLXXXVII;* III. *Canxon sextina del refrigerio de la morte de lo excelso Signore Roberto composta in Rovereto a dì XVI septembre MCCCCLXXXVII.*

(1) Ad illustrazione del sonetto cfr. MALIPIERO, *Op. cit.* pp. 214-5

(2) RR. II. SS. XXIV, 330-33; cfr. anche BURCKHARDT, *La civiltà del rinascimento*, Firenze, 1876, I, 67-8.

« et di sua morte *(dello Zampante)*, conchiude il diarista, fu fatto tanti sonetti, canzoni, bischizi et altre cose in rima, che fu una meraviglia. » Certo fra queste poesie furono anche i sonetti del Pistoja (84-87, 106, e forse anche 80-82), con alcuno de' quali ha grande affinità di contenuto e di movenza il sonetto *O Acheronte passami di là* (1), che il diarista ha conservato e il Muratori pubblicato insieme con una barzelletta, la cui ripresa ripete fieramente

Facciam festa in ogni lato,
Che 'l Zampante è sbudellato.

Con quanto sono venuto dicendo, credo di aver dato una idea abbastanza esatta della parte storica della pubblicazione, parte la cui importanza non può certo sfuggire a' lettori di questo periodico, come quella che riguarda avvenimenti, cui la Repubblica Veneta largamente partecipò e che serba l' eco dei giudizii, che sulle azioni di essa correvano nel partito sforzesco.

Vittorio Rossi.

(1) Tanta è la rassomiglianza, che io sarei tentato ad attribuire anche questo al Pistoia.